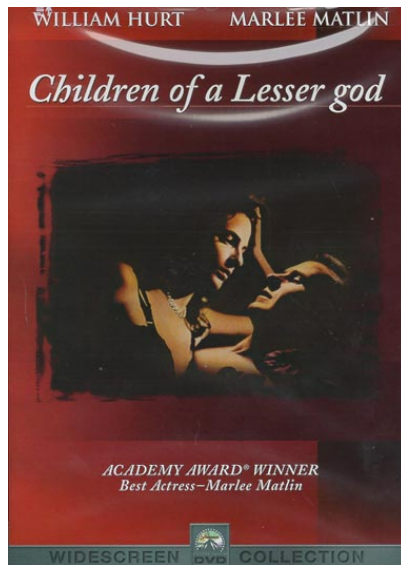




TITOLO	Figli di un dio minore (Children of a Lesser God)
REGIA	Randa Haines
INTERPRETI	William Hurt, Marlee Matlin, Piper Laurie, Philip Bosco, Allison Gompf, John Cleary, Philip Holmes, Georgia Ann Cline, William D. Byrd, Frank Carter Jr., John Limnidis
GENERE	Drammatico
DURATA	114 min. - Colore
PRODUZIONE	USA – 1986 – Oscar 1986 a Marlee Matlin come migliore attrice, - Orso d'Argento Festival di Berlino 1987 per la migliore regia – Golden Globes 1987 a Marlee Matlin come migliore attrice

In un Istituto per audiolesi arriva un nuovo insegnante. E' James Leeds, un giovane i cui metodi non piacciono molto sulle prime al direttore. Ma Leeds ha una facile presa sugli assistiti e i primi risultati riabilitativi si vedono presto. Nell'istituto c'è anche Sarah Norman, sordomuta praticamente dalla nascita che, accolta durante l'infanzia, è poi rimasta e si occupa delle pulizie. E' una donna intelligente e bella e Leeds se ne innamora. La madre di lei vive lontana e non ama molto la figlia, poiché la sfortuna di quest'ultima ha determinato, quando era bambina, l'abbandono del marito. Il rapporto tra Sarah e James si fa intenso e lei va a vivere nella casa di lui; ma Sarah ha un carattere non facile ed una personalità eccezionale: essa non cerca la pietà, vuole essere capita per quello che può valere, mentre teme sempre, nell'intimo, di non farcela in nulla. Ad un certo momento essa fugge presso la madre che l'accoglie e conforta, ma il richiamo di Leeds che ha bisogno di lei è troppo forte. E Leeds stesso capirà che, anche con l'amore più grande, gli occorrono umiltà e pazienza e che dovrà rispettare quella persona straordinaria, alla quale in fondo basta il silenzio per amare e per proteggere una fierezza innata

È un film particolare ed inimitabile questo *Figli di un Dio minore*, che la regista americana Randa Haines trasse dall'omonima pièce teatrale di Mark Medoff. Per la

Haines, regista televisiva di successo, rappresentò il suo lungometraggio d'esordio al cinema e riuscì a conciliare l'esigenza di raccontare una storia di "diversità" con la parallela necessità produttiva di renderla appetibile al pubblico, come tutte le storie d'amore. Il risultato è stato un film leggero ed infuocato di passione, con un William



Hurt, all'epoca nel pieno del suo successo, impegnato in un ruolo difficile, in cui è riuscito a comunicare contemporaneamente con la sua partner - l'attrice audiolesa Marlee Matlin - nel film, ma anche con lo spettatore, che certo non poteva comprendere il linguaggio gestuale dei protagonisti. Ne è venuto fuori un personaggio curioso, quasi esageratamente verboso al punto che la stessa sceneggiatura, ad un certo punto, ha dovuto mettergli in bocca

la frase "*parlo così perché mi piace sentire la mia voce...*". Ma al di là della complessità del ruolo di Hurt, il film della Haines colpisce per quel misto di sincerità e romanticismo di cui è permeato, al punto che ha vinto l'Orso d'Argento al Festival di Berlino ed il premio Oscar per Marlee Matlin come migliore attrice protagonista. *Figli di un Dio minore* racconta la tormentata storia d'amore tra un insegnante per bambini sordomuti ed una ragazza sordomuta dalla nascita, un po' ribelle e anticonformista, che lavora come inserviente nella scuola. La trama è semplice e chiaramente la storia è giocata sui continui conflitti possibili, interni ed esterni alla coppia, ma la Haines è brava nel visualizzare il fulcro del film, ovvero il problema del "sentire", che in *Figli di un Dio minore* non è più, soltanto, un problema di udito, ma è qualcosa che attraversa il corpo nella sua interezza e complessità e che il film fa trasparire con forza ed intensità. Tutto il film è fatto di rumori, suoni, silenzi, di oggetti e spazi che sembrano dover esplodere acusticamente in ogni momento, con Hurt e la Matlin che entrarono in una perfetta simbiosi che, per un breve periodo, si riprodusse in una love story anche fuori dallo schermo.

Critica:

Storia d'amore dentro una storia di handicap? Il secondo termine non ha senso, è solo paesaggio, colore, un po' di sale. Ben altri sono i film che la storia del cinema ha fatto sugli handicappati. Qui le questioni sfiorate sono tutti falsi problemi, esistono solo come espediente narrativo (fra l'altro subito abbandonati). Che vuole, per esempio, la sordomutina? Con chi ce l'ha? Il suo problema è anche quello degli altri,



non è molto giustificata quando fa le bizze: o meglio la giustificazione è nei flebili sviluppi della storia d'amore, negli abbandoni, nei rimproveri («Tu mi vuoi fuggire a tua immagine, non mi vuoi bene per come sono, questa non è una vera unione», dice la fanciulla sfarfallando con le mani a velocità supersonica: e William Hurt, per farci capire, ripete ogni volta quel che ascolta, come quel che dice, suscitando una sensazione di irreale «doppiaggio», di suoni superflui là dove dovrebbe dominare il gesto immerso nel silenzio). Così come la richiesta di lei tendente ad ottenere che il suo compagno le descriva la musica (lui rinuncia ad ascoltare Bach: «Non mi dà gioia perché tu non lo senti», e questa è una bella situazione) è di puro effetto, in quanto lei sente benissimo le vibrazioni, è capace persino di ballare, a tempo di musica. (...) L'autrice, la regista Randa Haines (nativa di Los Angeles, già allieva dell'Actor's Studio, attiva per la televisione), afferma che il film allarga anzi il dramma specifico: «Nel film la sordità è una metafora. Simboleggia gli ostacoli che impediscono a tante persone di capirsi. In un certo senso siamo tutti sordi a quello che passa per la mente del prossimo».

Ermanno Comuzio, *'Cineforum'* n. 263, aprile 1987

